

“ULTIMO VIENE IL CORVO..”

IRACCONTI DI ITALO CALVINO

Farsi leggere d'un fiato come una sorsata d'acqua nella calura, è il pregio immediato di questi trentun racconti di Italo Calvino. Per quasi tutti, poi, alla fine resta non solo il senso della completezza, come di un cerchio realizzato, di un disegno dai contorni limpidi e sicuri, ma anche il piacere, ben comunicato, della felice avventura, il sapore di un leggero insegnamento, di una riflessione o malignità, di un cauto gesto di malinconia o della «moralità» di una ironica memoria. Tutti sono guidati dalla ricerca precisa (anche se non sempre riuscita) di rendere comunicativa ogni situazione; di precisarla, svolgerla, concluderla alla luce del sole, senza entrare in problemi di «introspezione». Il giudizio deve venire da sé, devono essere le cose e i fatti a sedurre o a irritare o respingere. Prudenza? Certo, piuttosto, che quello di Calvino sia il tentativo di guadagnare in ampiezza e in evidenza rappresentativa quanto si è lasciato indietro, abbandonando i vecchi schemi della narrativa psicologica. Una aria di pulizia, di ordine e di giovinezza: questo risulta, e quindi una comunicativa facile e immediata, come si diceva.

Ma, finora almeno, questo fa buon gioco quasi solo nei racconti lievemente favolosi. Così (nel racconto) che dà il titolo alla raccolta, il libero, avventuroso incontro tra la natura e il fanciullo armato del fucile che non fallisce colpo; così l'animazione piena di sottile amore «agreste» ne *Il bosco incantato*, che ricorda i boschi fatati dei romantici nordici o le idilliche rappresentazioni fiamminghe, o la natura evidente, popolata e colorata di un affresco del '500; così il piglio sicuro, «adulato» del *Principe*. Un *Principe carico di granchi*, e la sensazione di «paradiso perduto», proprio mentre se ne usa, *Il giardino incantato*, e altri ancora: sono tutti motivi e situazioni di favola, seppure meno evasiva, più contenuta e vicina alla realtà che la favola propriamente romantica.

Una fiaba per gente semplice, cui piace ridere. Ma lo stesso ottimismo innocente, vario e liscio (che può dare una trepidazione a ogni pagina senza sconfinare nel gratuito, e anzi tendendosi nel limite non solo del verisimile, ma del vero) questo ottimismo, che è come un gesto di salute e di buon augurio mattutino, è anche segno che Calvino vuole andar oltre la favola, il romanticismo e l'avventura picaresca.

Un poco diversa, però, si presenta la cosa quando egli affronta altri temi, o cerca altre prospettive, dato che a questo deve pur arrivare. Allora, quella facile comunicativa comincia ad apparire ancora acerba, un frutto non maturo. *Pazienza, Dollari e vecchie mondane* (come esempio), il quale è un racconto certamente divertente, spiritoso, e in cui la grottesca, «metafisica» caricatura di quelle «mondane» alla presa con i marinai americani, può dare buona ragione dell'uso un poco composito di stili, del ricordo, forse insistito, della pittura surrealista o astratta. L'effetto voluto riesce: il grottesco è un vizio automatico, quasi innocente nella sua mancanza di umanità. Ma la debolezza della narrazione «descrittiva» sorge in temi come quelli di *Attesa della morte in albergo*, *Di padre in figlio*, *Implicazione di un giudice ecc.*, dove è costretta a fare il cinghiale, a diventare serio, o a scivolare ancora verso soluzioni stilizzate, falsamente fiabesche, perché appesantite dallo sforzo dimostrativo. O alleggerite, se si vuole, dalla mancanza di «materia» narrativa. Non che il racconto sia congegnato male: regge sempre sino alla fine. Ma non si fa storia, non racconta. In realtà, quella tendenza alla favola, che pure ha dato il meglio anche di questi racconti, segna però il limite dello strumento che Calvino adopera. E il reale non sta nella favola: per suo mezzo (non occorrono esempi) la vita può

realmente narrarsi. Sta nella tendenza o, più precisamente, nella fuga verso il fiabesco: il quale spunta come una risorsa appena si vede che la penna non arriva fino alla vera natura, alla vera forza delle cose e degli uomini.

Credo però che la via intrapresa da Calvino non sia sbagliata: come credo che le sue mete vadano oltre il divertente, appena colorito novellare. Lo dimostra la sua stessa ricerca dell'essenziale, di svelire lingua e ritmo, e di affrontare temi di certa mole. Ed è giusto che egli spinga avanti questa ricerca, come lo indica il progresso indubbio dal suo primo romanzo (*Il sentiero dei nidi di ragno*) a questi racconti.

Questa d'oggi, come scriveva Calvino stesso una volta, è una occasione molto grossa per il romanzo e per la narrativa italiana. Siamo certi anzi che il prossimo romanzo (già annunciato: *Il Bianco e l'Avorio*) segnerà un suo nuovo passo avanti su quest'ampia strada.

RINO DAL SASSO

(1) ITALO CALVINO. Ultimo viene il corvo (Einaudi, L. 900).

OSPITI DI ROMA



HEWLETT JOHNSON, il Decano di Canterbury, arriverà a Roma stasera per partecipare alla riunione del Comitato Mondiale dei Partigiani della Pace. Qui il Decano di Canterbury è stato colto dall'oblietto durante l'inaugurazione della nuova sede del "Daily Worker".

FEDERICO JOLIOT-CURIE, premio Nobel per la fisica, l'uomo che ha realizzato la pila atomica francese, sarà anch'egli a Roma nei prossimi giorni per partecipare ai lavori del Comitato Mondiale dei Partigiani della Pace di cui è presidente.

PANORAMA DI MISERIA NEL SUD

I santi di Sangiovesi s'inchinano per 500 lire

A Napoli preti turibissimi speculano sulla superstizione e portano in giro immagini sacre che ringraziano per ogni banconota che arriva in pagamento delle grazie

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

NAPOLI, ottobre. — Nei locali a mare, tra Santalucia e Posillipo, Napoli continua ad ostentare la sua vecchia retorica allegria. C'è stata la nuova Piedigrotta ma i posteggiatori cantano sempre Maria Mari e Funnicoli Funnicoli: sono le effusioni dell'antico estro partenopeo, piene di rimpianto: sono la Napoli che ancora aveva la forza di ridere, di fare dell'ironia sulla sua miseria.

In questi anni la tristezza di Napoli è diventata troppo grave: i napoletani ne hanno conquistata la pesante, intollerabile coscienza.

Nei locali a mare si canta, i posteggiatori invocano le Caterine e le Nennelle tra i tavoli semideserti, di fronte al mare, al cielo senza luna; ma dietro la fila delle case signorili e degli alberghi c'è il quartiere dei pescatori miserabili di Santa Lucia, ci sono i cento vicoli di Toledo, di Borgo Loreto, di Forcella, del Lavinaro che rigurgitano di donne, bambini, uomini stanchi, rosi dalle malattie, indebiti dalla fame.

Napoli ha centotrentamila di occupati iscritti, forse altri centomila semidisoccupati che lavorano quando capita: scaricatori, facchini, cocchieri, camerieri, venditori ambulanti. E' la folla che esce al mattino per la «campata»; per il quale il pasto è un'avventura che, non raramente, ha malinconico esito.

A Napoli tutto è affidato al caso, alla buona sorte. Al «Palazzo senza Porte» a Sangiovesi una donna con occhi serpellini, i denti fradici, la pelle dura e screpolata come il cuoio di una ciabatta, coperta di una specie di saio nero a brandelli, mi si avvicina mostrandomi un pacchetto di foglietti colorati, azzurri e rossi.

«Io vengo a fortuna»

«Signori, io vengo a fortuna; ma oggi non agghio fatto manc' na lira... I napoletani di Sangiovesi, quel giorno non avevano quattrini per comprarsi «la fortuna». Davano le loro poche lire per tentare il miracolo.

San Domenico, Santa Rita e la Madonna del Carmine percorrevano il quartiere portati a braccia dai membri di una confraternita, capitanata da un pretino magro, grigio, volpigno che dirigeva la marcia con brevi ordini in dialetto, perentori come staffilate.

I santi si fermavano sotto ai palazzi principali che avevano i balconi pavati da coperte e tappeti; ed erano costretti, con abile movimento, dai portatori, a guardare in su verso i pianeri, quelli stessi che a Napoli vengono calati nella strada quando vanno «o peciaiuolo e o' verdumare». Il pretino si afferrava a mezz'aria, vi cercava, nell'interno del biglietto da cinquanta o da cento. Quando l'offerta raggiungeva le cinquecento lire il santo faceva un inchino di ringraziamento e il prete gli appuntava il foglio di banca sulla veste. La «sminta», dietro suo ordine, suonava quattro battute di una canzonetta in segno di gradimento per la generosità del fedele.

San Domenico, in questa manovra, aveva modi più energici ed astuti. Una vecchia che mi stava accanto mi disse ridendo: «Chillù, Santu Ruminchio, la 'o spione, p' vedè quanto a gente ci ammena into 'o piano».

E non c'era nulla di irriverente nell'attribuire di «spione» riferito a San Domenico; se mai il compiacimento per l'accorta vigilanza del Santo sui suoi denari. Egli doveva portarci il computo esatto della povertà da concedere in rapporto al sacrificio compiuto.

Bisogna riconoscerlo: questo popolo conserva il culto della furbata e della dritezza; una povera furbata che è diventata però la favola dell'universo. Un prete evangelico, a Santa Lucia, a un scugnizzo che gli offriva una silografica, rispondeva: «Noi comprato tutto; io canoscio tutto».

Conoscete tutto, il prete; questi anni di guerra hanno fatto a Napoli, tra i tanti, questo triste servizio: hanno accentuato la sua antica fama di città folta di inganni.

Si trattava di una serie di estrose trappole che la tradizione aveva tramandate; ingenui trucchi per piccoli imbrogli, per piccole truffe che diventavano per loro ingegnosi. Era una curiosa cabala a cui sembrava necessario essere iniziati per comprendere il congegno; i napoletani l'avevano adoperata per anni, dai popoli di tutte le razze; è stata descritta da mille giornalisti. La cabala ora non funziona più.

«Ho comprato tutto; io capiscio tutto».

E la gente che esce dai sessantamila bassi di Forcella del Lavinaro, del vasto di Pignasecca ha un'aria mortificata e spenta; non crede più al piccolo colpo fortunato, al caso felice. Tutto vendono qualche cosa a Napoli: povera merce comprata dalla povera gente.

La povera merce si accumula nei bassi dove abitano fino a dieci, dodici persone; e ammassate all'umido, s'impregna di calore umano durante la notte, viene, al mattino, ripartita all'aperto sulle bancarelle dei vicoli stretti come budelli.

C'è una centrale degli stracci a Règina che sta diventando celebre in tutto il mezzogiorno d'Italia. E' un mercato di abiti e di biancheria usata provenienti dall'America. Si è formata una rete tra incettatori nord-americani, napoletani emigrati e loro oscuri corrispondenti locali. Sono montagne di camicie, di calze, di cappotti, di maglie stinte, logore, ancora macchiate di sudore, che vengono raccolte a New-York, a Chicago e spedite a Napoli; affluiscono al mercato di Règina, vengono vendute a peso a una folla di piccoli mercanti che selezionano i casi li ripartiscono e asseggano.

Un mantello d'Arlecchino

A Règina affluiscono molti di quelle provincie, fin dalla Puglia e dalla Calabria. E i vecchi indumenti finiscono nelle campagne; caloni mullati sotto giacche da pomeriggio, vistosi vestiti da sera a cui le contadine mozzano lo strascico per indossarli nei giorni di festa. E' tutto uno sventolio variopinto di abiti fuori misura, un enorme mantello di Arlecchino che tenta di fare umoristica una miseria che ha perduto da tempo la voglia di ridere.

A Forcella al Lavinaro, a Borgo Loreto, sulle bancarelle ci sono cumuli di merce guasta o in via di deterioramento; carne e pesce che hanno raggiunto i limiti della putrefazione, sfogliate di quattro giorni che i cani del centro cedono a metà prezzo. E finisce una bancarella di mezzette mele; i frutti sono stati tagliati a metà per eliminare la parte guasta.

E l'igiene? A Napoli pare che non conti il modo di morire.

Nei bassi la gente dorme accumulata come balle nella stiva di un piroscafo. L'altro giorno pioveva a dirotto; i bassi erano gremiti come ricoveri antiereali: uomini e donne in piedi, muti, stavano a guardare il diluvio.

FRANCESCO JOVINE

UNA RELAZIONE DI GRANDE INTERESSE

Le conquiste del popolo ceco nella viva parola di D'Onofrio

Dalla collettivizzazione della terra al piano quinquennale - A Gattaldov nasce una grande città - «Abbiamo visto cose meravigliose»

Da tempo la stampa reazionaria ha ripreso i più violenti motivi della sua campagna contro la Cecoslovacchia popolare: le «persecuzioni» contro il clero, gli arresti in massa, le «espulsioni» nel Partito Comunista, il regno del terrore ecc. Di recente «l'Unità» strilla il giornale di Angiolillo, «Stato di terrore» fa eco il «Momento» e con lui, come ad una parola d'ordine, il coro dei giornali reazionari.

Di recente sono venute notizie più concrete e sintomatiche: l'espulsione del personale dell'ambasciata jugoslava, capo di spie e di provocatori, e la nota di Praga agli Stati Uniti con la quale si chiede il richiamo di vari diplomatici americani che tenevano le fila di una vasta organizzazione di spionaggio ai danni della Repubblica Popolare. I piani di questa organizzazione, munita di una vasta attrezzatura di provenienza

americana e che faceva anche da centro di collegamento con i gruppi di spionaggio in Bulgaria, Ungheria e Romania, sono stati così sventati dalla vigilanza dello stato popolare cecoslovacco.

Il piano quinquennale

Edoardo D'Onofrio, tornato appunto in questi giorni da Praga, dove si era recato su invito della Federazione Comunista di quella città, ha tenuto domenica in un teatro di Roma una relazione ai comunisti della capitale per informarli di quanto egli e gli altri delegati italiani hanno visto in Cecoslovacchia. Un paese — ha tenuto a sottolineare D'Onofrio — che è tuttora in lotta non soltanto per edificare una società nuova ma anche per difendere le conquiste finora raggiunte contro coloro che, privati dei loro privilegi, non si sono dati per vin-

ti e lavorano attivamente all'interno del paese per minare le basi della democrazia popolare. La classe operaia cecoslovacca ha oggi il compito di realizzare un piano quinquennale, che si propone di elevare il tenore di vita dei cittadini e di creare le condizioni indispensabili alla realizzazione della trasformazione socialista. E di pari passo procede l'opera di collettivizzazione nelle campagne, dove sono stati fino ad oggi confiscati e distribuiti ai contadini 1.217.184 ettari di terreno e dove l'organizzazione di partito è in lotta per realizzare la parola d'ordine «una cooperativa agricola unita per ogni villaggio».

La relazione di D'Onofrio è stata molto ampia. L'oratore non si è limitato ad illustrare le conquiste finora raggiunte nel campo economico, ma ha esaminato nella sua esposizione anche l'assetto amministrativo del paese e la funzione di nuovi organismi, adattati ai nuovi compiti, che la democrazia popolare ha creato: i «Stati Nazionali». Anche i compiti del Partito Comunista Cecoslovacco, — un grande e forte partito comunista, che dai 27 mila aderenti degli anni precedenti la seconda guerra mondiale ha raggiunto oggi i due milioni e 270 mila iscritti su una popolazione di tredici milioni di persone — le sue forme particolari di organizzazione, la sua azione fra le masse, sono stati oggetto della trattazione.

La posizione del clero

«Abbiamo visto cose meravigliose» ha detto l'oratore al principio della sua relazione. E davvero la vita di un popolo in marcia verso il socialismo ha del meraviglioso. I delegati italiani hanno visto Gattaldov, la città modello del Socialismo, dove le fabbriche sorrono fra riali e giardini, fabbriche «praticamente automatiche» con scuole, bar, asili d'infanzia, lavanderia, cinema, ristoranti, e dove le case dei lavoratori, lindate e pulite, sono luoghi di gioia di serenità. Questa era una volta la città di Tommaso Bata, il re delle scarpe, l'uomo che aveva incatenato i suoi operai

La settimana di studi sovietici

Ad iniziativa della Sezione Romana dell'Associazione Italia-URSS si terrà alla Casa della Cultura di Roma, in Via S. Stefano del Cacco 16, la Settimana di Studi Sovietici, dal 27 ottobre al 3 novembre.

- Ecco il programma:
- 27 ottobre - Prof. N. SAPEGNO: Conoscenza della cultura sovietica.
 - 28 ottobre - On. A. PESENTI: La crisi dell'economia capitalista e l'ascesa della economia socialista.
 - 29 ottobre - Dr. U. BARBARO: Il realismo socialista nel cinema sovietico.
 - 30 ottobre - Sen. A. BIBIOTTI: L'assistenza sociale nell'URSS.
 - 1 novembre - Dr. F. ZVETEREMICH: Caratteri della letteratura sovietica.
 - 2 novembre - Prof. V. CRISAFULLI: Le ragioni ideologiche della politica di pace dell'URSS.
 - 3 novembre - Arch. G. VINACCI: Gli studi di urbanistica nell'URSS.
- Nel corso della settimana saranno presentate delle comunicazioni da altre personalità:
- Dr. M. LENA: Sviluppo dell'industrializzazione.
 - Dr. E. MACORINI: L'eredità positiva nella cinematografia sovietica.
 - Dott. MARIO MONTESI: Il Congresso dei Partigiani della Pace nell'URSS.
 - R. GUTTUSO: Sviluppo dell'arte socialista.

LE PRIME A ROMA

Sogno d'amanti

David Lean, dopo la parentesi dickensiana che rese noto il suo nome di regista acuto e abile presso il vasto pubblico cinematografico, ritorna con «Sogno d'amanti» a quello stile e a quel clima che costituì il passo d'avvio della sua attività, segnata subito quasi dovunque dal successo di «Breve incontro».

Anche «Sogno d'amanti» si sviluppa sul binario d'una storia tenuta tanto da evitare appena l'azione consistenza, ma forse non la banalità: una giovane donna, che ama se stessa fino al punto di precludersi la possibilità d'un vero amore, facendo sposato un anziano banchiere privo di sensazioni di qualsiasi genere e per il quale può avere soltanto della stima, rinde conto dopo molti anni l'unico uomo che l'attrasse profondamente. La passione si riaccende, ma scoperta dal marito, smuove ancora poiché la donna non ha

il coraggio di rinunciare a quell'unico modo di vivere che le consente di abbandonarsi solo a se stessa; ma l'altalenare dei sentimenti contrastanti sembra non si possa acquistare mai e ancora a distanza di altri dieci anni, questa vita che le valve dorate degli agni non riescono a tranquillare rimanda al sacrificio se stessa per non perdere e per non incrinare o squassare quelle cui è legata, il marito in cui infine è nato l'amore, l'amante che si è formato una sua famiglia felice.

In questa storia quasi priva di fatti che non siano usuali e ravvivata qua e là da effetti drammatici al contrario abusati, risiede il più grave difetto del film, ed eterno innamorato.

Ma la grande abilità di David Lean tocca spesso l'ingegno cinematografico per l'ambiente, direi, così reale che lascia intravedere intorno ai suoi personaggi, i quali, nelle loro diversità e nei loro contrasti psicologici sono ben

partecipi di una stessa società; per la bravura veramente da antropologia di certi passaggi com'è la prima rivelazione del trattamento agli occhi del marito suggerita attraverso il dialogo ripetuti di due biglietti per uno spettacolo teatrale dimenticati dalla moglie, i biglietti che rappresentano visivamente il pensiero fisso che si alterna entro il ragionamento dell'uomo; o ancora tutte le trovate per evitare qualsiasi impressione di grettezza o di volgarità nella descrizione dell'adulterio.

Gli attori, eccetto qualche concessione un po' gignesca di Claude Rains, aderiscono perfettamente alle intenzioni del regista. Ann Todd, trappa dall'incantata e attonita recitazione dell'idillio alla drammaticità del finale con la stessa fluidità con cui Trevor Howard riesce a dinamizzare di continuo il suo personaggio sostanzialmente statico e monotono.

ed. ma.



Era in una delle tre prigioni che Ragastens era stato portato. Egli cercò allora a sé un rapido sguardo.

I BORGIA!

GRANDE ROMANZO di MICHELE ZEVACO

La si mettevano i condannati a morte. Un piano ancora e si arrivava al quinto: cerchio; tre delle simili a quelle che abbiamo descritte. Ivi erano chiusi gli accusati pericolosi, che dovevano passare in giudizio per qualche delitto atroce. Infine, il secondo cerchio si componeva di una unica cella. Situata a quattro piani sotto al pianterreno, formava una specie di pozzo nero che aveva qualche piede di circonferenza. L'infelice che veniva portato in quell'abisso non poteva né sedersi né coricarsi: lo spazio mancava, né era possibile il farlo. Nel pozzo c'era l'acqua. Il prigioniero, ne aveva fino a mezza gamba: un'acqua

un gesto Garconio aveva allontano i suoi uomini poi era uscito a sua volta, dopo aver lanciato sul prigioniero uno sguardo di odio.

Nella mente del cavaliere si era già formata la precisa convinzione che ormai sarebbe stato impossibile sfuggire alla vendetta dei Borgia. Malgrado ciò, era più lontano dalla disperazione di quando l'uscita della tomba di Via Appia, aveva avuta la sensazione di essere per sempre separato da Primavera. Uno strano fenomeno avveniva nel suo spirito. Ora, si trovava liberato dai tormenti. Prima, gli sarebbe stato difficile divenire il nemico di quell'uomo che, dopo tutto, gli aveva dato solo prove di eccezionali favori. Prima, la riconoscenza lo incatenava. Ora, dopo quanto era successo, si sentiva del tutto svincolato da quella riconoscenza. Così, la prigionia era diventata una liberazione. Ora, se avesse potuto riconquistare la libertà, non avrebbe esistito più un attimo a schierarsi dalla parte di Primavera e dei congiurati.

Le ore passavano lentamente. Ragastens tentò dapprima, ma invano, di spiombare il ramponé di ferro incastrato nella pietra. Poi, però, m'indovò tutta la forza, a rompere i catenacci che gli tenevano i polsi; ma non fece che afferrarsi. Infine, si puntellò tirando

«L'assassino — disse deciso Ragastens — voi lo conoscete meglio di me. Dite a Monsignor Cerasini al suo prossimo ritorno di punale si ricordi almeno di cancellare le tracce del sangue».

L'uomo incappucciato che stava alla destra del giudice ebbe un sussulto.

«Voi cercate invano di ingannare la giustizia, si affrettò a dire il giudice: — Potete provare che non avete ucciso il Duca?»

Ragastens lo guardò a lungo negli occhi.

«Bene — disse il giudice — scrivete che l'accusato ha confessato».

«Scrivete che anche il giudice del tribunale pontificio è un mascazone — rispose secco Ragastens».

Pallido, il giudice si portò sotto gli occhi un foglio di carta e cominciò a leggere i ragastensenti solo le ultime parole: — Condannato a morte. La sentenza sarà eseguita fra tre giorni».

«Avete — aggiunse il giudice — questo tempo per implorare la misericordia divina».

«E voi — ribatté Ragastens — avete tutta la vostra ignobile vita per lavare la vostra sporcizia».

Gli uomini se ne andarono. Rimasto solo, — che schifo —

pensò Ragastens — e poi pariano di religione!

Cap. XVII

LA FOSSA DELLE INFAMIE

Il lettore si ricorderà che Sanzio, dopo il ratto della sua giovane moglie, era corso dalla Magna, ma non l'aveva trovata. La sua casa era deserta. Dove era andata? Aveva una piccola lettera, aveva passate le catene del Gianicolo e si era diretta a Palazzo Ridenote. Qui giunta, si era fermata dinanzi ad una piccola porta e l'aveva aperta levandola una chiave dal seno. Era entrata, aveva oltrepassato una nicchia e si era diretta verso un corridoio. Giunta al secondo piano, attraverso con passo sicuro il dedalo dei corridoi e arrivò in una antistante semibuia. Quivi, improvvisamente, le si fece dinanzi un uomo, che accese un lume. Era il vecchio che i nostri lettori hanno già conosciuto all'Albergo del Bel Giorno, quando portò il sacchetto con i denari a Ragastens. Era l'intendente di Palazzo Ridenote, il signor Giacomo. Davanti all'atteggiamento di rispetto e quasi di venerazione.

«Giacomo — disse la Magna — voglio vederla».

(Continua)